

Micaela Bertoldi

TRA TURCHIA E SIRIA

Lune e mezzelune in terre di confine

EDIZIONI
DEL FARO 

Micaela Bertoldi, *Tra Turchia e Siria*
Copyright© 2016 Edizioni del Faro
Gruppo Editoriale Tangram Srl
Via Verdi, 9/A – 38122 Trento
www.edizionidelfaro.it – info@edizionidelfaro.it

Prima edizione: marzo 2016 – *Printed in EU*

ISBN 978-88-6537-454-2

In copertina: *On Off*, Toti Buratti, I Premio, *Marostica 1999*

Stampa su carta ecologica proveniente da zone in silvicoltura, totalmente priva di cloro.
Non contiene sbiancanti ottici, è acid free con riserva alcalina.

Lune e Mezzelune in terre di confine
Territori di mezzo
da *viaggiare*

per imparare ad abitare il confine
tra idee e culture
tra certezze e dubbi
che attraversano la vita

per traghettare i giorni
verso orizzonti di pace.

SOMMARIO

TURCHIA SUD-EST	11
Fine primavera 2011	13
Le tappe e le attese	14
Diyarbakir	16
Riflessioni e ricerche sul campo	18
Minoranze e antichi conflitti	21
Mardin	22
Urfa, antica Edessa	25
Centralità di Abramo	25
Harran, patria di Abramo	28
Sanliurfa oggi	30
L'orgoglio di dire: "I Turchi vengono dall'Asia"	31
Bandiere, colori e simboli	32
Religioni e tasse	35
Lezioni di geografia	35
Squarci di attualità	38
La grande diga	40
La valle e la montagna dei tumuli	40
Il ponte romano sul Cendere Suyu e i tumuli	42
Grandezze	43
La prossima meta: Gaziantep	46
Evocazione di Baudolino, protagonista romanizzato	47
Dal romanzo agli studi di storia	51
Fondamentalismi e ragione	55
Luoghi sacri	56
Paesaggi e bellezze archeologiche	57
Il museo chiuso	58
Birecik	59
Sulle acque dell'Eufrate	59
La generazione perduta	60
Dis-orientamenti	61
Le sfide del presente	63
Essere viandanti	63
Descrizioni e reti che collegano mondi	64
Direzione Antiochia	66
Yesemek	68
Passato e attualità: i Rom	71
Straniero, chi?	72
Diritti dei migranti e diritto a professare le fedi	73

L'Hatay	75
Religioni e luoghi evocativi	75
Antiochia	77
Visitando la città vecchia	78
Museo di Hatay	79
Regali	81
Bancarelle del mercato e desiderio di caffè	81
Del viaggiare	82
Ricerca della lentezza	84
Ancora bellezza e contrasti	87
Sulla strada per Samandag	87
Seleucia Pieria: l'antico porto	88
Tocchiamo il mare!	89
Colonna da eremiti	91
Il silenzio del pozzo	92
La grotta di Pietro	93
Verso la città di san Paolo	95
La casa di Paolo	96
Adana	97
Serata sul corso a guardare vetrine	97
La sposa dalla cintura rossa	98
Rientro in Italia	99
VIAGGIO TRA GIORNI, GUERRE E LUTTI	103
Saltimbanchi	105
L'assedio di Hama	106
Mezzaluna ferita	109
La Turchia batte i pugni sul tavolo	111
In tempi di buio. Siria e mezzelune	114
Precarietà e incertezze	118
E la buona politica latita, tace	121
Viaggio nei desideri di riscatto: morale, pratico, ideale	121
Religioni e politica. Chi giustifica il potere	123
Somiglianze e differenze	124
Migrazioni obbligate, differenze da conoscere, regole da condividere	126
Viaggi mortiferi	129
La terribile (parziale) mappa del 2015	131
Non sufficit	133
Una diversa narrazione	134
BIBLIOGRAFIA	139
NOTE	141

TRA TURCHIA E SIRIA

Lune e mezzelune in terre di confine

Viaggio nel Sud-Est della Turchia:
il saluto di un'eclissi di luna è
l'augure per noi, appena sbarcati.
Sentiamo un monito in quel moto
che sovrappone un cerchio scuro
al pallore che sfuma tutto intorno:
vaghe impressioni di incontri lunari
mentre il giorno chiude il suo corso.

Chi e cosa andremo a incontrare?

Per ora, la notte e il riposo:
domani ci attendono passi
e percorsi tra mura e pietre
e campi arati, coltivati a grano,
pistacchi, fiori e girasoli
e bellezze da incamerare.

FINE PRIMAVERA 2011

È bello tornare in Anatolia a distanza di un anno, dopo aver visitato la Cappadocia dalla morfologia incredibile, ricca di fantastici scenari, quasi da fiaba, dopo averne apprezzato i tanti monasteri rupestri, i camini delle fate e gli scenari di Pamukkale fino ad arrivare alla costa del mare Egeo, ricca di memorie filosofiche e di bellezze greco-romane. È, a un tempo, fare una vacanza – cioè un fare il vuoto nella mente – e anche adempiere a un compito essenziale: cercare di interrogare se stessi su quanto si conosca il mondo d'oggi e in base a quali paradigmi lo si legga, provando a uscire dall'orticello mentale in cui solitamente si vive.

Viaggiare in terre di Anatolia è, in un certo senso, tornare nel posto *dove un tutto è cominciato*, là dove per tutto si intenda l'aprirsi degli orizzonti di noi europei per accedere ai labirinti del passato. Per trovare in essi qualche conferma – per alcuni, almeno – e anche un minimo comune denominatore: la condanna d'ogni prevaricazione del forte sul debole, di una fede su un'altra credenza, di una maggioranza su una minoranza. Per imparare un modo di pensare la vita che non pretenda di divenire assoluto e unico.

LE TAPPE E LE ATTESE

Il percorso inizia a Diyarbakir, città dalle grandi e possenti mura di pietra nera. Poi si passa a Mardin, gioiello di città prossima ai confini tra tre stati, che guarda dall'alto verso l'antica Mesopotamia. Poi sarà la volta di Sanliurfa, l'antica Edessa, poi Antep, Gaziantep, la gloriosa, e infine il viaggio porterà ad Antakja e a Tarso. Un viaggio che mostra le vestigia del passato e segue il filo del pensiero che risale alle origini del cristianesimo, dato che questa zona fu il teatro in cui si diffuse il messaggio dei primi apostoli.

Chi tra i viaggiatori più si sente legato a questa tradizione religiosa avverte la grandezza di uno spirito del luogo che richiama a originarie missioni di fede. Chi cerca la storia ritrova un Gesù, uomo autentico, nelle tracce lasciate dal passaggio dei suoi primi sostenitori e, soprattutto, trova le imponenti impronte dell'Impero romano che si spinse fin nella più profonda Anatolia.

Contemporaneamente si avvertono altre suggestioni. È il fascino della Mesopotamia e dei suoi grandi fiumi che ne hanno permesso lo sviluppo e la posizione primaria nello scenario dell'umanità, la bellezza di distese enormi coltivate a grano o disegnate dalle diverse tinte delle chiome della vite e dell'ulivo: piante che hanno accompagnato la vita e le abitudini alimentari dei popoli. Oltre a ricavare impressioni pastorali ed emotive, si intercetta anche la forza dinamica di un'economia in crescita e la spinta della Turchia di oggi verso una collocazione internazionale, di una Turchia che aspira a una posizione non gregaria o subordinata, ma da protagonista.

Lo sviluppo economico della zona è evidenziato dalla grande diga sull'Eufrate, o, meglio, dal sistema di dighe – tredici in territorio turco, sette durante il corso successivo – da cui è derivata la possibilità di irrigazione delle terre coltivate.

Terre fertili, che disegnano il paesaggio come un tessuto di Missoni, una trama cromatica bellissima: qui intenso giallo oro, là un bronzo dorato; qui verde intenso e lucido, là marrone di zolle smosse; qui terra rossa, marrone bruciato, ocre, là il grigio e il nerastro di terre scistose. Qui rocce nere, sedimentarie e basaltiche, là chiare, del colore dello zafferano, come le pietre del monastero di Deir ar-Zafaran. Rocce vulcaniche, travertini, pianure estese e valli scavate in profondità, con canons intagliati e verticali. È la terra dei contrasti.

A fronte dei cambiamenti positivi, lo sviluppo economico fa però registrare un incessante incremento di edifici, sempre nei pressi degli agglomerati urbani, che aumentano a dismisura. Si vedono spuntare, come funghi, file e file di condomini di sei, sette piani, tutti uguali, come alveari dalle piccole celle segnalate da finestre allineate una sopra all'altra.

Solo l'idea di dover vivere in tali edifici fa pensare all'allineamento di polli in batteria. Se si butta l'occhio sui cantieri in corso, colpisce l'estrema assenza di precauzioni a difesa dell'integrità fisica di chi ci lavora. La precarietà è la legge. Ogni piano viene alzato sul precedente con l'aiuto di barre, disposte in apparenza, estremo disordine. Sono tubi Dalmine, che puntellano la gettata di cemento, ma sembrano i pali delle palafitte che nell'antichità dovevano sorreggere la piattaforma d'abitazione. Il sistema appare rudimentale e ricorda, mi si dice, quanto avveniva in passato anche nelle nostre zone, prima del ricorso alle impalcature e al sistema di regole di sicurezza. In ogni caso il risultato sarà posto alla prova in occasione del primo terremoto che dovrà accadere: infatti la regione in cui si svolge il nostro percorso è zona sismica, ad alto rischio.

Se precaria appare la stabilità, certa è invece la mancanza di coibentazione delle pareti e la sottigliezza delle solette; quasi scontata, quindi, la necessità di ricorso a sistemi di refrigerazione durante le torride estati, con conseguente consumo abnorme di energia. E se è vero che lungo il crinale dei monti che guardano la costa mediterranea si trova una lunga teoria di pale eoliche, e che le centrali attivate con l'acqua dell'Eufrate offrono riserve elettriche, è anche vero che la Turchia per lo più non dispone di pozzi petroliferi dato che la parte del territorio che sta in zona di frontiera con l'Iraq, dove potrebbero insistere dei pozzi, è minata ad opera degli Usa. È quindi chiaro che il problema delle risorse energetiche riguarda questo paese in maniera significativa e che, quindi, anche qui si pone un problema di sobrietà nell'uso delle risorse, all'insegna del senso del limite.

Mesopotamia

Asia che parla all'Europa
e invoca sottile intelligenza
che aiuti a riprodurre il senso
di antiche culture e civiltà

come fosse geniale *rimembranza*
d'un redivivo imperituro Listz
che a suo tempo fece rivivere
l'aria mozartiana e il ponte
su cui dire là ci darem la mano.

Se la musica del divino Mozart
seppe ispirare un'altra mente,
forse qui la storia del passato
potrà dare impulsi innovativi
al farsi del nostro presente.

DIYARBAKIR

È la città più a est che visitiamo. L'anguria dalla polpa rossa e dai semi marrone scuro ne è divenuta una specie di simbolo, data la sua diffusione. Pensare alle grandi forme rotonde, dal verde scuro e lucido della scorza fa venire in mente le feste estive dei bambini con le guance umide di succo dolciastro. Mentre ci dirigiamo verso le mura che circondano la città vecchia, vediamo passare carretti di antica foggia e ragazzi che incitano asinelli gravati dallo sforzo. Con residui di sentimentalismo ci mettiamo dalla parte delle povere bestie e della loro fatica, contemporaneamente accorgendoci però del destino dei ragazzi: non smentiamo quindi l'eterna contraddittorietà del sentire umano. Allora ci immergiamo nella storia, quasi a bypassare, per il momento, il presente.

Ed eccola, Diyarbakir, inquadrata nel suo secolare passato.

Posta ai margini della piana alluvionale del Tigri, *la città esisteva al tempo dell'impero urrita, qualcosa come 5000 anni fa e visse quindi i periodi dell'egemonia urartea, assira e persiana, prima di essere controllata da Alessandro Magno e dai Seleucidi, suoi successori. I romani apparvero sulla scena nel 115 d.C. Questi e i loro successori bizantini si contesero la città per alcuni secoli con i Sasanidi di Persia. Furono proprio i Romani, che conoscevano la città col nome di Amida, a costruire la prima cerchia di mura nel 297¹.*

Dall'alto delle mura nere di basalto, opera di vari popoli che in successione hanno rinforzato la barriera a difesa degli abitanti della città, lo

sguardo poteva volgersi verso sud a esplorare eventuali arrivi, affinché dei nemici non giungessero di sorpresa.

Le antiche basi di pietra nera furono mantenute e ampliate, arrivando con Costantino ad avere 72 torri e una lunghezza di circa sei chilometri, finché non vi giunsero gli Arabi che le trasformarono in una vera fortezza. Poi fu la volta dei Selgiuchidi, seguiti dai Mongoli e, in seguito, arrivò il Tamerlano. Quando gli ottomani presero Costantinopoli, si spinsero fino qui e così nella città si determinarono varie stratificazioni di culture a cui oggi danno il loro apporto anche le migrazioni attuali.

Diyarbakir, Amida la *Nera*, oggi è una città con una popolazione prevalentemente curda, in rapida espansione. Il costante afflusso di persone va ad aumentare la già precaria situazione economica: famiglie numerose, scuole povere in cui l'istruzione viene impartita, in vari turni durante la giornata in lingua turca, mettendo in difficoltà chi capisce solo il curdo. Con il risultato di una scarsa alfabetizzazione e di costanti tensioni che emergono per far valere l'identità curda.

Durante la visita vediamo, nei pressi della porta della città, la moschea del Profeta, il cui tratto distintivo è dato dalle strisce di basalto nero alternate alla bianca arenaria, pietre reperite nelle cave della zona. Visitiamo poi Ulu Camii, la "Grande Moschea", la più importante di Diyarbakir. Poi è la volta di una casa storica che ci permette di ambientarci nel contesto di vita del passato. Oggi la dimora funge da museo della cultura, essendo in essa vissuto Cahit Sitki Taranci, un significativo poeta e scrittore. Prima di lasciare Diyarbakir, ci fermiamo ad ammirare la porta rivolta in direzione di Mardin, *Mardin Kapi*. La piana che si estende ai nostri occhi cattura subito pensieri in volo.

Alla ricerca dell'inizio

L'incontro con il Tigri
e l'Eufrate
è fortemente atteso:
rimembranze scolastiche
galleggiano nella mente.
Le emozioni fanno
ri-conoscere
ciò che ha dato avvio

nella terra di mezzo
alla civiltà umana
nel mezzo dell'Oriente.

Da qui, con l'immaginazione, si possono quasi vedere le carovane dirette in Mesopotamia, così come oggi si incontrano nei pressi delle mura cittadine muli carichi di materiali, carretti o piccoli camion con il cassone utilizzato per trasportare una mucca, mezzi di trasporto del tutto fuori moda per il nostro occhio occidentale. L'impressione è di trovarsi nell'Italia di quasi cinquanta anni fa, specie se si volge lo sguardo alla città che sta fuori le mura. Infatti in quella zona, si trovano i nuovi insediamenti provvisori e semi-accampati, di migranti che giungono a incrementare il numero dei senza casa e senza diritti.

Il nome *diyar ar bakr* da cui derivò *Diyarbakir* – ci spiega Cevat – indica una zona lontana da dove si è nati e *bakra* indica la tribù qui insediatasi. Ed è proprio in questo venire da lontano e in questo fermarsi che si simbolizza il senso della città dentro le mura e di quella fuori le mura, con il mix di popoli e di umanità. Tra coloro che sono fuori le mura, molti sono i curdi; li vedi girare con i classici pantaloni dal cavallo largo e dalle fasce strette sui polpacci, assai pratici in climi caldi. Cevat ci tiene a specificare che ci sono presenze di curdi di antica data e nuovi arrivi. Non si deve poi confondere l'etnia curda con il Pkk che, con le sue azioni terroristiche, non giova ai curdi che vivono in questa zona.

Dalle tante nazionalità e storie qui insistenti, derivano problemi politici e la vicinanza con le frontiere dell'Iran e dell'Iraq complica anche oggi la situazione. L'intera Turchia, a seconda dei periodi, subisce la conseguenza delle guerre nei paesi confinanti da cui derivano ondate migratorie destinate a mescolare ulteriormente le popolazioni, le lingue e le religioni. Da qui diffidenze, resistenze verso i nuovi arrivati e aree di scarso sviluppo, mentre il paese comunque continua la sua corsa verso un'economia di mercato, nonostante il suo essere ancora in attesa dell'ingresso in Europa.

RIFLESSIONI E RICERCHE SUL CAMPO

Il sito dell'Osservatorio Balcani e Caucaso riporta una documentazione interessante sulla questione curda. Si tratta del resoconto del lavoro svolto

da Carlotta Grisi per una tesi di laurea concernente il rapporto tra questione curda e partito AKP, il Partito della Giustizia e dello Sviluppo di Erdoğan. L'autrice ha voluto indagare i cambiamenti introdotti dai governi AKP rispetto all'élite kemalista, a partire dalla sua ascesa al potere nel 2002. Si è trattato di una ricerca sul campo, iniziata il 19 marzo 2010 in Diyarbakir-Amed, dove si è recata per celebrare il Newroz, il nuovo anno curdo andando a vivere per un mese presso famiglie curde.

L'estremo confine sud-orientale del Kurdistan turco è zona segnata dalle lotte per il riconoscimento dell'identità curda: fu a Semdinli che il 15 agosto 1984 il PKK diede inizio alla sua lotta.

E proprio lì la ricercatrice in una tappa del viaggio si è diretta, fermandosi a parlare e a riflettere con gente del posto. Così ci racconta: *“Qui, seduti a bere un çay con un pastore, abbiamo ammirato le cime innevate delle montagne divise tra Iran, Iraq e Turchia, e parlato dell'inconsistenza dei confini, di quanto queste linee siano labili per gli abitanti di quest'area i quali le oltrepassano giornalmente per visitare i propri famigliari sparsi in Iraq e Iran o per comprare benzina, sigarette, çay, da rivendere in Turchia: contrabbando, unica attività rimasta per guadagnare qualcosa.”*

Leggendo questa descrizione pare di percepire quasi fisicamente il muoversi quotidiano della gente, la ricerca di forme e attività di sopravvivenza di chi vive in zona di frontiera, divisa da confini politici ma unita da legami interpersonali, nonostante tutto.

La narrazione della ricercatrice prosegue: *“Abbiamo ascoltato, parlato e discusso con le persone più diverse: dai sindaci delle municipalità ai segretari dei partiti, dai membri dei partiti a semplici simpatizzanti, pastori, gente comune, ragazzi dei villaggi semi-analfabeti ma con un'intelligenza vivace. Opinioni divergenti, punti di vista differenti più o meno moderati. Due grandi campi contrapposti si sono delineati tra i curdi simpatizzanti AKP e i curdi vicini al BDP, più una terza frangia, di minima entità, di curdi che non si sentono rappresentati da nessuna delle due parti.*

I primi ritengono che Erdoğan abbia portato grandi cambiamenti a loro favorevoli all'interno di un processo di democratizzazione attento alle minoranze, gli altri *“definiscono i curdi pro AKP come dei curdi assimilati, curdi che hanno perso la loro identità. L'AKP è stato definito da moltissimi il partito dai due volti; partito dalle molteplici facce: una faccia per rivolgersi ai curdi, una per rivolgersi ai turchi, una per l'UE e Stati Uniti, una per l'opposizione interna di CHP, MHP e esercito”*

In ogni caso alcuni dati di realtà confermano che *il Governo ha sostenuto una campagna di arresti iniziata il 14 aprile 2009 contro membri del partito e della società civile curda – a oggi, dopo un anno, si contano 1483 arrestati. – [...] Secondo la maggioranza dei curdi, le uniche politiche implementate dall'AKP sarebbero essenzialmente due: una politica economica tesa a fornire aiuti e servizi mirati come carbone, elettrodomestici, cibo per supplire ai bisogni momentanei di una popolazione poverissima e senza possibilità di lavoro, e una politica di strumentalizzazione dell'Islam in un'area come quella curda in cui la religione riveste un ruolo importantissimo, luogo dove identità curda e musulmana convivono, e luogo in cui le Confraternite e le Asiret (legami tribali) influenzano la vita e le scelte individuali. Unico obiettivo dell'AKP sarebbe quello di rimanere al potere, aprire nuovi spazi e opportunità per il proprio elettorato 'islamico', limitando il potere dello stato e dell'élite kemalista.*"

Tutto ciò evidenzia la complessità problematica della zona e porta a considerare la necessità di depotenziare i contenuti religiosi del confronto/scontro, arricchendolo invece di proposte chiare, di politiche sinceramente rivolte al riconoscimento democratico dei diritti e dei doveri di ogni minoranza.

Ma inesorabilmente il mondo reale fa irruzione in modo brutale nelle riflessioni e nelle analisi strategiche: il 15 giugno 2011 – data dell'avvio del nostro viaggio – si è concluso il cessate il fuoco unilaterale proclamato dal PKK, dichiaratosi tuttavia disposto a una tregua permanente purché il Governo mettesse fine ad operazioni militari.

Invece l'esito elettorale che assicurava la nomina di esponenti del PKK, votati come indipendenti nelle liste, non è stato rispettato e i neo-parlamentari non sono stati scarcerati.

Come ricorda Alberto Tetta, corrispondente di OBC, è stata *"buona l'affermazione della coalizione tra sinistra turca e il partito pro-curdo BDP che ha eletto 36 parlamentari. Dal 21 giugno, tuttavia, i curdi sono sul piede di guerra dopo che l'Alto consiglio elettorale ha deciso che il candidato del BDP Hatip Dicle, eletto a Diyarbakır, non potrà diventare parlamentare perché condannato a un anno e otto mesi di carcere per "propaganda pro-PKK"*².

A seguito di tali fatti si è verificato un attentato a Dersim, nel Sud-Est del Paese con due agenti morti. Da qui gli scontri tra forze di polizia e militanti del PKK con tredici morti, avvenuti a pochi giorni dalla conclusione della nostra esperienza di viaggio in Anatolia³.

A distanza di qualche giorno la radio riporta la notizia delle dimissioni dello Stato maggiore delle forze armate in Turchia in protesta con Erdoğan.

Poi nessun'altra fonte riprende l'argomento. Le diverse spinte a modificare la Costituzione, la questione di una membership europea o, forse, di un canale parallelo privilegiato, di rapporti tra Turchia e Unione Europea sono temi del tutto aperti che hanno a che fare con la possibile evoluzione di un processo democratico interno, importante comunque per tutto lo scenario mediorientale. La situazione è in movimento: quali le incognite?

MINORANZE E ANTICHI CONFLITTI

L'Osservatorio Balcani e Caucaso, per cercare di affrontare meglio le questioni sul tappeto, ci invita poi a leggere *Terra ribelle*, un libro dello scrittore e giornalista Christopher de Bellaigue, che si propone di ricordare i fatti dolorosi e spesso misconosciuti, legati al genocidio degli armeni e quelli, ancora meno noti, legati alla difficile convivenza tra le diverse etnie (curdi e aleviti) e lo stato turco nella parte più orientale dell'Anatolia.

Nell'estremo territorio sudorientale al confine con Armenia e Iran, in due periodi storici diversi – il biennio 1895-96 e il 1915 – centinaia di migliaia di armeni furono massacrati durante atti di sterminio e deportazioni. Il kemalismo, che sostiene l'identità turca ispirandosi all'impostazione di Kemal Atatürk, non ha saputo o voluto fare i conti con quelle tragedie e ancora oggi “nega il genocidio del popolo armeno e porta a interpretare quei tragici eventi come un naturale processo storico, minimizzando il numero delle vittime.”

Su questi nodi a distanza di quasi cento anni si impenna tuttavia il confronto/scontro per il riconoscimento di responsabilità storiche e per l'affermazione dei diritti umanitari e di piena cittadinanza: condizione direttamente collegata all'accesso all'Unione Europea. E, quindi, si tratta di questione di attualità, proprio perché esige che l'epoca contemporanea sia in grado di sostenere la ammissione e la rielaborazione delle vicende passate⁴.

MARDIN

La nuova tappa del viaggio è Mardin, città evocata quando il nostro sguardo dall'alto del terrapieno sotto le mura di Diyarbakir si è rivolto verso sud-est, osservando la piana che si apriva ai nostri occhi: sguardo impreciso e vago, quasi alla ricerca di memorie impossibili, pronte a rimbalzare da pagine di libri scolastici ormai impolverati.

Mardin è una città di novantamila abitanti che sta in cima a un'altura di 1400 metri. La fortezza, dall'alto di uno sperone scosceso, domina un insieme di case che hanno le fondamenta nella roccia. La città antica presenta delle somiglianze con la complessità delle culture di Diyarbakir, che, tuttavia, a prima vista, qui risalta meno. Ci sono presenze religiose minori di ortodossi, armeni, giacobiti. Mardin è antica ma può, a giusto titolo, essere anche definita vecchia, dato che la sua collocazione abbastanza periferica e decentrata fa registrare una grande fuga dei giovani, attratti dal bisogno di ambienti dinamici, economicamente interessanti.

La zona è famosa per la produzione di oggetti in rame battuto e per il sapone, che si può considerare un simbolo. – Non si può passare per Mardin senza acquistarlo, così dice mia moglie – ci racconta Cevat, la nostra guida che, puntualmente, vede di corrispondere alla richiesta ricevuta. In effetti il profumo di olio e di essenze dei blocchi di sapone grezzo, di colore verde oliva, giallo ocra o aranciato è un indizio alquanto significativo dell'efficacia della sua azione.

Mardin è città museo, riconosciuta dall'Unesco come patrimonio dell'umanità. Un tempo era la città rossa⁵ – “come in Italia lo era Bologna” ci ricorda il nostro accompagnatore; negli ultimi dieci anni si è affermata però la tendenza al voto per il partito curdo. “Ogni periodo ha la sua moda” commenta filosoficamente Cevat.

Il Monastero Deir ar-Zafaran è un complesso di monastero e fortezza, ancora abitato da monaci, appartenenti al rito siriano giacobita dell'ottavo secolo. Mentre raggiungiamo a piedi l'ingresso, incontriamo una delegazione in visita al vescovo giacobita, vestito in tenuta ufficiale.

Oltre giardini ben curati, è situata la chiesa, ornata di splendide decorazioni scultoree. Il colore della pietra del monastero è così chiaro che giu-

stifica il nome: lo zafferano viene proprio evocato, con le sue luminose sfumature e con il profumo di fiori.

Contro tale sfondo campeggia il rosa carico degli oleandri che ci accompagneranno in tutto il viaggio, come le buganvillee che scoppiano di colore nelle vicinanze di ogni edificio nobile o nei giardini curati dei nuclei antichi delle città.

La visita al centro cittadino comporta il nostro inerpicarci per stradine strette, in salita, piene di gradini dall'alzata impossibile, con selciato sconnesso se non addirittura pericolosamente dissestato. Eppure, a mano a mano che si sale, si viene ricompensati della fatica perché è possibile ammirare il vecchio nucleo appollaiato sulla roccia, con le case biancastre dal tetto piatto, ognuna con una terrazza che nelle notti d'estate si trasforma in stanza da letto per gli abitanti accaldati in cerca di un refolo d'aria che possa conciliare il sonno. Mentre ci mostra l'abitato, Cevat, un po' sornione, aggiunge: – Chi per ricercare un po' di intimità trascorre la notte all'interno della casa, al mattino viene accolto con sorriso ammiccante e qualche battuta: “Bella sudata, stanotte?!” –

Si individuano poi edifici pubblici di grande interesse, minareti che ricordano le diverse epoche di dominazione avendo introiettato gli stili di ciascun periodo. Dalla terrazza del Sultan Isa Medresesi, bevendo un classico *çai* caldo – *çay* alla turca –, lo sguardo spazia sul centro sotto di noi e si spinge al largo, verso l'estensione mesopotamica che si apre al di là di Mardin.

Riprendendo il cammino, nella discesa, si approfitta per proseguire il giro nelle stradine strette del mercato, dove spezie, verdure, oggetti vari sono in mostra. Ma il tempo è piccolo e chiede di passare veloci per giungere puntuali all'appuntamento con la cena.

L'albergo che ci ospita è situato nel vecchio cuore della città. Una terrazza sul tetto permette di mangiare all'aperto, circondati dal blu della notte, dalla luce della fortezza in alto e dal tondo della luna e i pensieri di ognuno rincorrono esperienze di colori e di vita emotivamente coinvolgenti.

Le voci dei commensali mostrano la piena serenità del momento, il piacere di conversare, il valore della socialità. E infine, a sera inoltrata, ci si appresta al riposo. Nel riquadro della finestra della stanza si staglia, vicinissimo, il minareto istoriato di decorazioni e illuminato: la sua bellezza